

Calabresi in giudizio «protetto» dalla PS

MILANO, 9 ottobre

La fila dei gipponi della polizia comincia da corso di Porta Vittoria, almeno duecento metri prima del palazzo di giustizia. Roba da non credere: un quadrilatero di scudi in plexiglas, manganelli, autocarri, cellulari e idranti. Occhio e croce un migliaio d'agenti. Dentro è anche peggio: su ogni gradino delle ampie scalinate «vigilano» almeno due carabinieri, con i candelotti lacrimogeni bene in vista, neanche dovesse passarci Nixon.

Il «protetto», il commissario Calabresi, arriva comunque fra i primi, accompagnato da tutto l'ufficio politico dalla questura di Milano. Si chiudono in una stanzetta e aspettano l'eventuale chiamata. Alla spicciolata, invece, arrivano gli anarchici, gli studenti, i «sovversivi»; qualche avvocato si scansa, l'aria è quella del pestaggio, degli scontri, invece non succede niente. Certo che questo palazzo trasformato in caserma, questa «giustizia vigilata», sembra un sogno di cattiva coscienza.

L'oggetto delle «precauzioni» è una stanza di pochi metri, basterà per cinquanta persone, strette in piedi, fra avvocati, fotografi, giornalisti e pubblico. In compenso non ci sono microfoni, non si sente una parola, la porta viene chiusa e quasi tutti restano fuori. Non è una scelta casuale, spiegano, trasferire il processo in un'aula più grande era come dare un imprimatur di rilevanza politica che qualcuno non gradiva.

Entra la corte e si comincia. Il presidente Biotti, aria paciosa, uomo d'antica esperienza quanto a codici e cavilli (un solo amore, una squadra di calcio che segue in tutto il mondo, aggiunge Oreste Del Buono) non batte ciglio quando gli avvocati di Pio Baldelli, con la massima calma, attaccano: «Intendiamo dimostrare che Pinelli è stato assassinato dal signor dottor Calabresi».

Il patrono del commissario, l'avvocato Lener (a suo tempo aveva già difeso i poliziotti per l'eccidio di Reggio Emilia) ha la faccia stanca, la cadenza enjatica e partenopea: «Onorevoli signori, il decreto d'archiviazione è niente... ma la sede è quella che conta, la sede...». Insomma, anche se quel sugello «suicidio» fosse fasullo, non è mica in quest'aula di tribunale che si dovrà dimostrarlo.

Lener ha pure qualche uscita infelice, che strappa risate e fischi dal pubblico, a seconda degli stati d'animo: «Ma signori? qui vogliamo far rientrare dalla finestra, ciò che ha trovato la porta chiusa?». Quale finestra, avvocato? Quella dei cavilli o quella da dove è volato Pinelli?

Al contrario il PM è morbido, accattivante. Dice subito che lui è d'accordo con le citazioni dei testi, che vuole la verità. Cita l'educazione ricevuta dal padre e dal nonno, appunto il rispetto della verità, per concludere con una specie di commemorazione funebre di Pinelli: un brav'uomo, onesto, mani pulite, che il giorno della strage scriveva a un amico «l'anarchia non è violenza», e così via.

Già, sembra diventata una consuetudine dei PM (a Milano come a Roma) dir bene di Pinelli, riconoscere che con gli attentati non c'entrava. L'ammissione, seppure tardiva, potrà consolare qualche amico; ma allora, perchè si è ucciso? Il PM Guicciardi sostiene che vuole la verità, e il suo atteggiamento, in fondo, sarà un po' la chiave di questo processo. Qualcuno, forse spingendosi un po' troppo in là, dice che il magistrato vuole «scaricare» la polizia, nel limite beninteso della «censura», della «negligenza», senza insomma far frangere «l'autorità dello Stato».

Mentre si discute di questo, fuori si canta l'Internazionale, la «ballata del Pinelli», poi il ritmante «Calabresi-assassino» interrompe perfino il presidente del tribunale che sta leggendo le decisioni. Nei corridoi la polizia fa presto a fare il vuoto: parte all'attacco, spintona e scalcia fino a far retrocedere i contestatori al limite delle scale; quindi, dopo una breve pausa, il tempo di far rientrare i fotografi in aula, basta un'ultima spinta per disperdere sulle scale quelli che aspettano al varco il commissario-beat. C'è anche un po' di caccia: chi ha giacca e cravatta si salva, barbe e maglioni subiscono gli inflessibili rigori della legge.

In aula il presidente ha ripreso a leggere: i testimoni citati sono ammessi. Forse il processo sarà quello che si sperava: non contenuto nei binari di una diffamazione, ma con uno scopo, accertare come è morto Pinelli. Vedremo però se tutto questo resterà nel limbo delle buone intenzioni. Questa vicenda di delusioni, di silenzi, di dinieghi, ne ha riservati fin troppi. Una delusione, piccola, anche per i carabinieri: nonostante il massiccio schieramento e chissà come qualcuno è riuscito a filtrare. E adesso i militari guardano con aria afflitta sui muri di un corridoio la scritta in spray, rossa,

Milano

Intervento di Baldelli al convegno sulle comunicazioni di massa

MILANO, 9 ottobre

Pio Baldelli ha preso la parola, stasera, a conclusione della prima giornata dei lavori del convegno di studio su «Stato e tendenze attuali della ricerca sulle comunicazioni di massa», promosso dall'Istituto Agostino Gemelli.

Baldelli, il cui intervento era stato sollecitato attraverso un documento firmato da numerosi partecipanti al convegno, ha svolto alcune considerazioni sull'uso dei mezzi di comunicazione di massa da parte della classe dominante, collegandole alla strage di Milano e alla morte di Pinelli, e ha ripetuto la dichiarazione resa stamane in tribunale.

L'intervento è stato accolto da un prolungato applauso di grande parte dell'assemblea, che raccoglieva docenti, studenti, e numerosi esperti italiani e stranieri nel campo della ricerca sulle comunicazioni di massa.